

## EDITORIALE. L'ISOLA DEI MORTI

Questo “Numero uno” di *Antropoanalisi* vuole confermare – a partire dal titolo *Associazioni libere, libere associazioni*, divertente *calembour* giocato sulla tecnica psicoanalitica a tutti nota – la vocazione trasformativa, “diveniente” della visione antropo-fenomenologica della SGAI.

Tutti gli articoli gravitano infatti intorno a questa concezione, ospitando voci che da vertici anche molto diversi tra loro (un giovane economista, due psicoanalisti, due filosofi, uno studioso delle organizzazioni aziendali) testimoniano ciò che è il divenire delle nostre istituzioni – interne ed esterne – con un sentimento che si vorrebbe più sgombro dalle pesantezze di cui il termine è carico: l'istituzione (organizzativa, familiare, psicoanalitica, culturale) può divenire opportunità di processo auto ed etero trasformativo se si fa proprio quello sguardo in cui la storia passata, “istituita” è il presupposto delle nostre rifondazioni nel futuro, passando attraverso il momento profondamente poetico, estatico, del presente. Il “diveniente” è dunque lo snodo preciso e imprescindibile del “farsi dell'uomo”, tra un “divenuto” e la promessa di quel “nuovo” di cui mi potrò vestire tra breve, fatto di tutti i momenti costitutivi della mia esistenza, come afferma Federico Leoni nel suo colto e appassionato testo *Istituire, ricordare, dimenticare*. Il “diveniente” è il vivo dell'esperienza in corso, vissuta nel pieno della propria coscienzialità, come sostiene Diego Napolitani in *Dall'alienazione all'alterificazione*. È il raggiungimento di uno stato “mistico” che, sfrondata dagli appesantimenti religioso/spiritualistici della storia e della cultura, si apre al compimento del processo auto-poietico dell'uomo nel punto eccezionale della coscienza di quel momento, trasformandosi, al contrario di una mistica comunemente intesa, in un corpo vivente, carnale, incarnato nell'esperienza.

*Tessiture*, il racconto di Maria Giovanna Campus sull'incontro di due voci (e di quattro mani, quelle della paziente e dell'analista intorno all'arazzo della vita raccontata in seduta), ci dice che anche nel processo analitico il ritrovamento dei fili originali della propria esistenza non può prescindere dall'ordito (le vecchie istituzioni familiari) su cui essi poggiano: un ordito dunque necessario, seppure sempre più distinguibile e distinto, poiché proprio da lì, per via della

ritessitura differenziante di quei fili, possono partire i loro nuovi intrecci, cioè le ri-fondazioni di una esistenza più autentica.

Giuseppe Varchetta, dal suo lato, ci invita a vedere le dinamiche dell'istituzione organizzativa (quella per antonomasia più aggrappata a codici comportamentali che si vorrebbero uguali per tutti) alla luce dell'apparente paradosso del titolo *Verso un'autonomia relazionale*: la propria autonomia si co-costruisce con l'altro, e questo ponte relazionale la fonda e la rifonda continuamente.

I racconti del giovane economista Andrea Lo Verso e del filosofo Enzo Novara possono apparire eterogenei rispetto al taglio antropo-fenomenologico di *Antropoanalisi*: eppure, a ben vedere, il racconto *Il Signor Capatanta* è una dedica – fresca, lieve eppure profonda nei suoi rimandi – all'identità gruppale dell'individuo che si apre all'incontro insemminativo con l'Altro, disponendosi alla tolleranza di quel “non-già”, che tuttavia potrà presto, generativamente, divenire un nuovo sapere di sé. Enzo Novara, nel suo excursus sul concetto di follia nella cultura greca, individua nella figura del folle il simbolo di una nuova poetica dell'esistenza, che prima di ogni imbrigliamento nelle categorie del patologico, del mostruoso, dell'alieno, è portatore di significazioni “al limite” tra universi conosciuti e universi conoscibili. Un dipinto da me molto amato, “L'isola dei morti” di Arnold Böcklin, rappresenta perfettamente, attraverso l'immediatezza sincretica data dall'opera d'arte, quel che è il filo rosso dei testi di *Antropoanalisi* appena presentati: la vitalità del poter morire, un morire inteso come presupposto per passare a un “Altro” non ancora compiuto ma già affacciato nel qui e ora. È il tema nietzschiano dell'eterno ritorno a sostenere lo spirito di questo inquietante dipinto, realizzato tra l'800 e il '900: “L'isola dei morti” ci dice che non si può ritornare a vivere se non si seppellisce il proprio passato come “memoria” e se non lo si rifonda attraverso il presente “diveniente” del ricordo, eccezionale dispositivo psichico che riattiviamo tutte le volte che ritorniamo a interrogare le nostre “isole dei morti”. Per questo dipinto Böcklin si ispirò probabilmente a Ischia, uno dei passaggi d'obbligo del *Grand Tour* artistico di fine '800, emblema di un ritorno ai canoni della classicità greca e romana guardata come fonte di ispirazione da re-istituire e restituire agli artisti in crisi con gli accademismi figurativi del periodo. Böcklin dipinse più volte questo soggetto nel corso della sua vita: ne esistono cinque versioni pressoché identiche (una è andata persa tra le due guerre); sintomaticamente, forse, come per darsi un appuntamento con sé stesso, per riandare ai luoghi dell'eterno ritorno della vocazione artistica. A cavallo tra '800 e '900, l'artista era una figura sociale potente, chiamata, accanto a quella emergente dello psicoanalista, a dire la verità sull'uomo e sul mondo, oltre gli accademismi figurativi e i positivismi scientifici, di cui Freud, dal suo lato, fu portavoce. Figure testimoni del limite, anch'esse “folli” in quella fenomenologia dell'esistenza di

cui anche noi oggi siamo prosecutori e di cui *Antropoanalisi* vuole farsi attiva interprete: non si può non passare e ripassare da dove siamo venuti, cioè dalle nostre “isole dei morti”, per divenire nuovamente vivi in nuove esperienze di noi nella vita che ci è data.

Sergio Perri